

LE CASE DEL SONNO

© 2019 Filippo Lorrai

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: luglio 2019
ISBN: 978-88-99291-77-8

www.edizionilagru.com

FILIPPO LORRAI

LE CASE DEL SONNO

Edizioni La Gru

mercoledì 3 gennaio

Le luci del porto sono nascoste dal profilo geometrico di un grande capannone arrugginito, coperto di ragnatele; gli fanno da corona, disegnandone nettamente la sagoma buia, e colorano il cielo di un bagliore accecante, come un'alba al neon in fermo immagine.

Il piazzale è un ampio rettangolo di asfalto vecchio e rovinato: la strada diciassette lo attraversa passando per i lati corti e prosegue verso sud. Sul lato lungo di occidente una palazzina di quattro piani, dalla forma quasi cubica, dà le spalle al centro della città. Affacciandosi dall'ultimo piano è possibile vedere il concerto di balenii artificiali oltre la gobba del capannone: i fari verdi, bianchi, fluorescenti degli ormeggi, gli allarmi a intermittenza delle navi in manovra, i led gialli delle gru di carico.

Il condominio è a ridosso del piazzale, solo una striscia di marciapiede sconnesso li separa. Sul lato opposto, invece, il capannone è lontano quasi quaranta metri. In mezzo sta uno spiazzo di fango, erbacce, recinzioni abbattute. Vecchi nastri della polizia giudiziaria sventolano sui pali, a brandel-

li. Lo spiazzo incolto e il rettangolo di asfalto sono divisi da un muro alto due metri e crollato in più punti, insidiato dai rampicanti. All'estremità sinistra, dove è rimasta integra, la parete è tinta di bianco. Sullo sfondo uniforme c'è un dipinto alto quasi quanto il muro, un ritratto di donna. È raffigurata solo la testa: il collo e le spalle non sono nemmeno accennati. I contorni sono di sottile spray nero, la pelle arancione tenue, innaturale. Le sfumature e le ombre sono precise, realistiche, come in un ritratto a carboncino. L'immagine sembra presa da una foto in primo piano, forse una fototessera, per quanto è verosimile il dettaglio della mandibola rotonda, del naso all'insù, degli occhi da bambina irrequieta. La ragazza del murale non dimostra più di diciotto anni. Le ciocche dei capelli, verdi e rosse, cambiano forma man mano che risalgono verso la testa e si trasformano: sul lato destro diventano un ammasso di auto d'epoca, giocattoli, macchine fotografiche, squali bianchi, riviste, oggetti di uso quotidiano che ricoprono la tempia e metà della fronte; a sinistra invece scuriscono e si riversano in una grande pozza di vernice nera opaca, a forma di emisfero cerebrale. Non c'è firma, né altro segno sulla parete.

È inverno: il grecale umido trascina le cartacce e le bottiglie di plastica sbiadita a disegnare larghi cerchi sul piazzale. In fondo alla strada appare un fanale fiacco di batteria scarica; il motore è dissolvenza a rovescio, aumenta di volume regolarmente, sospinto dal moto uniforme. Arriva nel piazzale e si ferma davanti al condominio uno scooter verde oliva del secolo scorso, la testa da cetaceo affilato. La ragazza alla guida — perché è una ragazza, a giudicare dalla forma sottile dei fianchi e delle spalle — indossa una tuta sportiva blu, un giubbotto di similpelle logora, vecchie All Star di tela rossa; in spalla porta uno zaino a tracolla. Spegne lo scooter, lo fissa sul cavalletto. Si toglie il casco, scu-

te la testa e i capelli si distendono fino alle scapole: sono appiattiti dalla pressione del casco e castani anziché rossi e verdi, la pelle del viso è di un rosa tenero e non arancione, ma è di certo la ragazza raffigurata nel murale. Apre il portone del condominio ed entra, mentre la marmitta si raffredda ticchettando.

La ragazza accende la luce all'ingresso del palazzone, illuminandone il ventre e la spina dorsale. Il pianterreno è un grande atrio dal soffitto alto, dipinto di arancione a *pois* neri, del diametro di un metro. In fondo, vicino agli ascensori, diversi *pois* sono sostituiti da teschi stilizzati, teste del dottor Zoidberg e di Bart Simpson, facce di Hello Kitty con il *Glasgow Smile*. Le pareti sono interamente ricoperte di graffiti, concatenati tra loro. Ogni pochi metri lo stile del disegno cambia, anche all'interno di uno stesso soggetto: in mezzo al mare di colori e figure spiccano un enorme disco volante iridescente e una testa da coniglio di *Donnie Darko* in negativo, solo il profilo scuro su sfondo bianco accecante; uno stormo di paperelle da bagno in volo su una città di rovine fumanti; uno *smiley* color limone alto quanto la parete, con gli occhi chiusi da delle cerniere lampo. Dalla bocca spuntano due canini minuti e bianchissimi. In tutto l'atrio sono disposti alla rinfusa manichini vestiti di pellicce false e bigiotteria, castelli fatti di sedie e assi di legno inchiodate insieme, mostruosi *collage* di lampade di diverse fogge unite con fascette, punti di saldatura, raccordi idraulici.

Le porte degli ascensori sono sfondate, coperte di scrostature e bozze, come se fossero state assalite dai vandali molto tempo fa. La ragazza prosegue oltre, imbocca le scale. Anche i corridoi e le rampe sono pieni di murales, sui muri e sui soffitti: tarantole dagli occhi diabolici, pistoleri iperrealisti con la faccia di Paperoga, maschere del Carnevale di

Venezia a tinte acide; nel corridoio centrale del primo piano un braccio umano, androgino e molto dettagliato, corre per sei metri lungo la parete destra, l'indice proteso a indicare l'unica porta visibile. Sull'avambraccio, come incisa nella carne, la scritta di vernice rossa *STANZA DELLE FOTO*.

Quando la giovane è arrivata davanti al palazzone, un ragazzino di quattordici anni era al pianoterra, rannicchiato accanto all'ingresso. Nascosto dal buio, si è affacciato quel che bastava per riconoscere lo scooter. Ha attraversato l'atrio a passi svelti ed è corso all'ultimo piano, illuminando la via con la torcia del telefono. Una porta a metà del corridoio si è aperta delicatamente, per poi richiudersi alle sue spalle. La ragazza non si è accorta di nulla, è arrivata a sua volta al quarto piano senza avvertire alcuna presenza.

«Possibile che non ci sia nessuno?» mormora, senza quasi sentire la propria voce. Si guarda intorno, con una lieve preoccupazione disegnata sul viso. A passi lenti raggiunge la porta oltre la quale un minuto prima è scomparsa la piccola spia; tende l'orecchio verso l'interno, scuote la testa, apre ed entra. Cammina nel buio, sicura, misurando le distanze con i passi e sfiorando le pareti con la punta delle dita. Percorre un breve corridoio delimitato da un divisorio di legno e vetro, fa scorrere la mano sul muro in cerca dell'interruttore, accende la luce.

«Auguri!» esclamano trenta voci in coro. La ragazza fa un salto all'indietro, portandosi una mano sul petto. Riconosce una dopo l'altra le facce della piccola folla che si è radunata in casa sua e che le si fa incontro circondandola di risate, applausi, voci sguaiate sovrapposte in disordine una sull'altra.

«Cazzo, che spavento» dice, poi riprende fiato. Una quindicenne bionda e formosa, decisamente più bassa di lei, la abbraccia con calore, sussurrandole qualcosa all'orecchio.

La sala si riempie di musica mentre uno alla volta i convitati si presentano di fronte alla ragazza per baciarla sulle guance o gettarle le braccia al collo.

*I'm feelin' rough, I'm feelin' raw,
I'm in the prime of my life
Let's make some music, make some money,
find some models for wives
I'll move to Paris, shoot some heroin
and fuck with the stars
You man, the island and the cocaine and the elegant cars.¹*

La stanza si trasforma in un formicaio di adolescenti e giovani, non c'è nessuno sopra i venticinque anni. Una volta era una sala riunioni e l'intero edificio apparteneva ad una società che forniva servizi per i lavoratori del porto: mensa, dormitori, ambulatorio medico, uffici. All'ultimo piano stava la direzione.

La ragazza ha salutato e ringraziato i presenti, uno per uno. Dimenticato lo spavento, ora sorride senza preoccupazioni, compiaciuta per la sorpresa. Nei quindici minuti successivi arrivano gli ultimi ritardatari, alcuni di loro portano con sé amici e fidanzati.

La sala si impregna rapidamente di hashish e liquore, mentre gli invitati si dividono in gruppi sparsi; qualcuno si sposta in cucina, una stanza a sinistra dell'ingresso divisa dalla sala grande con un tramezzo. Un gigante con la barba

¹ Mi sento brutale, mi sento puro, sono nel fiore dei miei anni
Facciamo musica, facciamo soldi, troviamoci delle modelle da sposare
Trasloco a Parigi, a spararmi un po' di eroina e scopare con le celebrità
Tu uomo, l'isola e la cocaina e le macchine eleganti.
(MGMT, "Time To Pretend")

rossiccia e le spalle d'acciaio è in piedi di fronte a un tavolo su cui sono posati due portatili. Quattro grandi casse alloggiavano su dei ripiani di legno agli angoli della sala. Il gigante, fisico da rugbista o da giocatore di hockey, traffica per qualche minuto con uno dei portatili, poi torna in mezzo alla festa. Un gruppo di ragazze, tutte meno che ventenni, lo segue con lo sguardo mentre passa. Si scambiano occhiate maliziose, risatine da baccanti; una di loro, vestita con un pesante maglione color ciliegia, si morde il labbro ostentatamente, dice qualcosa alle amiche, che soffocano le risate sguaiate portandosi la mano alla bocca. L'hockeista finge di non averle sentite, è già arrivato in fondo alla sala, di fronte alla grande vetrata che occupa uno dei lati lunghi; nello spazio della finestra si scorgono parte della periferia nord della città e il porto nella sua interezza, luccicante di vapori chimici. Alla luce del giorno sarebbe possibile vedere anche un ampio tratto di mare spalancarsi al centro e riempire il lato destro della visuale. Il gigante legge un messaggio sul telefono: si guarda intorno, in cerca della festeggiata.

È seduta da sola su una panca di legno addossata alla parete sul lato più lontano dall'ingresso, intenta a chiudere una lunga sigaretta resinosa. Batte dolcemente il piede sul pavimento e scuote piano la testa inclinandola verso le spalle ossute, al ritmo della musica. Sul muro alle sue spalle è appeso un grande striscione, tenuto da delle stecche di legno. Sul tessuto è scritto, a lettere gialle con i bordi neri alte mezzo metro

AUGURIANNIKA – 17!!!

Accanto allo striscione c'è una tela di un metro per uno su cui qualcuno ha disegnato una caricatura della ragazza: la testa enorme, sproporzionata rispetto al corpo; i linea-

menti deformi ed esasperati, ma inconfondibilmente uguali a quelli della giovane sulla panca.

Il gigante si sposta verso il fondo della sala, si ferma di fronte ad Annika.

«Ohi, gnocca» dice, «c'è Lara che ti sta cercando.»

La ragazza solleva lo sguardo, lo fa scorrere sulla sala. Tiene la sigaretta con due dita, facendo battere il filtro contro il sedile della panca.

«E dov'è?» chiede accendendo la sigaretta.

«Non lo so. Mi ha scritto.»

«E perché non ha scritto direttamente a me? Poi è ovvio che mi trova qui, dov'è andata?»

«Cosa vuoi che ti dica. Lo sai che è schizzata.»

Annika prende due tiri profondi, fissa la brace che si gonfia, alimentata dal suo respiro.

«Va beh, adesso la cerco. Sarà da me.»

*Every time I see you girl you promise me good things
But every time I see your face you look the other way
In due time I'll find you girl, I know that you will say
That every night you dream of me
and how I make you scream.²*

«Cos'è questa roba?» chiede Annika indicando il tavolo che ospita i portatili.

«I Black Angels. Ti piacciono?»

«Insomma. Di quando sono? Primi duemila?»

² Ogni volta che ti vedo, ragazza, mi prometti cose belle
Ma ogni volta che ti vedo in faccia fai finta di non vedermi
A tempo debito ti troverò, ragazza, e so cosa dirai
Che ogni notte sogni di me e quanto ti faccio urlare.
(The Black Angels, "You're Mine")

«Anni dieci, mi pare.»

La ragazza continua a fumare senza fretta. Quando la sigaretta è consumata a metà, la passa al gigante.

«Sei venuto da solo?»

«Sì. Perché?»

«Beh, di solito c'è sempre qualche gonnellina che ti accompagna.»

«Oggi sono riuscito a seminarle. Mica le voglio appresso.»

«Certo.»

«Giuro. E adesso ci sono quelle sceme che mi stanno molestando da quando sono arrivate.»

«Quali?»

«Quelle. Lì vicino al tavolo.»

«Ah, sì. Le conosco di vista. Con chi sono venute?»

«Boh. La capobanda è la più molesta, comunque.»

«E piantala, guarda che non sei credibile. Quella con il maglione rosso? Non è male.»

«Non è male, ma è un po' stronza. Ed è piatta.»

«Dici? Da qua non si vede.»

«Fidati. L'anno scorso, a una festa al Sette, era completamente fatta e si è messa in costume da bagno, con la gente che le faceva i gavettoni di sangria.»

«Ma dai. E come si chiama, questa timidona?»

«Dijana. Se ti piace te la presento. Magari riesci a combinarci qualcosa tu.»

«Finiscila.»

«A volte, se ha bevuto abbastanza, una limonata con le amichette se la fa.»

«Uff. Basta con questa storia. Il prossimo che mi chiede se sono lesbica lo prendo a calci in culo.»

«Sai che ieri ho letto una discussione lunghissima su questa cosa?»

«Cioè?»

«Un tema che hanno aperto su *eSquare*. Qualcuno ha chiesto se è vero che sei lesbica, ed è partito un megadibattito. Saranno intervenute cento, centoventi persone.»

«Che palle. Ma non hanno altro da fare?»

«Eh, gnocca. È il prezzo della celebrità.»

«Ah, vero? Strano però, a te nessuno ti chiede se sei omo.»

«Ma è diverso. Io sono incontestabilmente etero. Tu sei un maschiaccio, ovvio che poi diventi un'icona gay.»

«Ma vai a cagare. Tu e le icone gay. Vado a cercare Lara.»

«Ma non bevi niente?»

«Adesso no. Dopo ti trovo?»

«Dipende da quanto ci metti. E da come va con le... ammiratrici.»

«Capito. Buona fortuna. Anzi, buon lavoro.»

«Mi stai dando della puttana?»

«Non sia mai.»

«Sempre la solita stronza. Se non ci rivediamo, ci vieni domenica al Palaghiaccio? Giochiamo alle quattro.»

«Mmm, quasi quasi. Sì, dai. Penso di riuscire a venirci.»

«Va bene. Ci vediamo, Saffo. Salutami la svalvolata, nel caso.»

«Ciao, Syd. Fottiti.»

Annika esce dalla sala, chiude la porta. I rumori della festa si attutiscono, restano in sordina al di là della parete. Percorre il corridoio sino in fondo: dalla tromba delle scale arrivano voci concitate di una ragazza e un ragazzo, forse una coppia che litiga.

Oltre al salone in cui si svolge la festa, l'ultimo piano ospita quattro ambienti, distribuiti lungo il corridoio. Dal primo sono stati ricavati un ripostiglio e un bagno, divisi da una porta a soffietto; il secondo è una stanza con la finestra sbarrata, una lampada rossa montata sopra l'ingresso; sulla

porta del terzo è scritto con lo stencil *STANZA DEL SONNO*. La quarta stanza è la più grande, ed è lì che Annika si dirige: in passato era una sala riunioni aggiuntiva, adesso è il suo appartamento.

Ad eccezione del bagno, è tutto in una stanza: la lavatrice e il frigorifero, un piccolo piano cottura con la penisola, un divano-letto sotto la finestra, affacciata sulla città. L'arredamento è essenziale: una scrivania spoglia — qualcuno ha portato via la poltrona da ufficio — con sopra un portatile, chiuso e scollegato dalla corrente; una teca contenente una dozzina di macchine fotografiche; un mobile a scaffali pieno di libri e raccoglitori. Annika chiude la porta e posa la borsa sul pavimento, le luci sono già accese. Non ci sono lampadari: la stanza è disseminata di lampade e vecchie *abat-jour*, tutte alimentate da un interruttore centrale. Le luci bianche, gialle e rosse si mescolano senza criterio, distorcendo il colore degli oggetti e delle pareti. Dal bagno arrivano voci femminili, risate adolescenti.

«Lara?» chiama Annika ad alta voce. La porta del bagno si apre, appare la ragazza bionda che per prima ha dato gli auguri alla festeggiata. Indossa guanti di gomma sporchi di tinta verde. Le guance arrossate sembrano occupare interamente il viso da bambola, i lineamenti vagamente lapponi la fanno sembrare più giovane.

«Vieni, Annie» dice entusiasta, «sto colorando i capelli a Janine.»

Le pareti del bagno vibrano ritmicamente, come se nella stanza accanto ci fosse un enorme cuore pulsante. I muri sono coperti da centinaia di piccoli *smiley* gialli, decorati da una macchia di sangue a lato della bocca. In origine il bagno era uno stretto corridoio su cui si affacciavano quattro gabinetti, con un lavandino e una specchiera sulla parete di fronte, accanto alla porta. I muri e i gabinetti sono stati

demoliti, eccetto uno nell'angolo a sinistra; il pavimento è stato rifatto con piastrelle di colori e misure differenti, a formare un *collage* insensato. Nell'angolo destro è installato un box doccia. Al centro della stanza c'è la poltrona imbottita sottratta alla scrivania, avvolta in teli di plastica trasparente tenuti insieme con il nastro adesivo; sulla poltrona siede una ragazzina meticcina di tredici anni con un vistoso anello alla narice destra, i capelli avvolti in una cuffia. Ha l'aria di essere profondamente addormentata.

Dopo alcuni secondi Annika si accorge della presenza di un'altra bambina, identica, seduta sul mobile bianco addossato contro il muro. Ha grandi occhi neri e timidi, le labbra screpolate.

«Eh?» esclama Annika. Guarda le bambine, i volti perfettamente uguali.

«Ciao» dice la bambina seduta sul mobile.

«Lei è Gervaise» interviene Lara, con voce euforica. «Da oggi c'è anche lei.»

«Ciao» dice Annika, si scompiglia i capelli con energia. «Mica lo sapevo che Janine ha una gemella.»

«Si somigliano un casino, vero? Adesso vedrai che non le confondi più. Sì, comunque anch'io l'ho conosciuta oggi.»

«Fammi capire: si trasferisce qui anche lei?»

«Sì. Cioè, devi dare la risposta tu. Fino ad oggi stava anche lei al Due.»

«E quando pensavi di dirmelo?»

«Eh, ieri mi sono dimenticata, e oggi non ci siamo viste tutto il giorno.»

«Di mandare un messaggio o chiamare non se ne parla, ovviamente.»

«Dai, Annie. Magari stavi scopando, non volevo disturbare» dice Lara con una risata allusiva. Gervaise arrossisce, sprofonda lo sguardo verso il pavimento.

«Stanotte ti faccio dormire nel piazzale, così la smetti di dire cazzate» replica Annika.

«Invece no» dice Lara ridendo di gusto, «perché adesso ti dico quanto sono stata brava. Ho avvisato i genitori, ho mandato i moduli al responsabile del Due e l'ho anche chiamato. Gli ho detto che appena puoi gli mandi i documenti per il trasferimento e metti Gervaise in regola, e per ora la teniamo come ospite.»

«Uhm... Brava. Allora forse ti lascio in camera tua.»

«Ho anche chiamato Christina, le ho detto di mettere qualcosa in più nella spesa di martedì prossimo.»

«Addirittura. Cazzo, stai facendo progressi.»

«Hai visto? Ah!» esclama Lara, «lo sai che loro hanno avuto il primo sonno assieme?»

«Davvero?» chiede Annika a Gervaise. La ragazzina annuisce spaventata, come se temesse un rimprovero.

«All'inizio sono arrivati i soldi per una sola» mormora. «Avevamo fatto la domanda assieme e c'è stato un errore con le pratiche.»

«Le fototessere uguali hanno incasinato il computer» aggiunge Lara ridendo, «hanno mandato gli ispettori per vedere se era una truffa.»

Annika si ferma accanto alla porta, fa scivolare la schiena contro il muro e si siede sul pavimento, con le gambe incrociate.

«L'hai portata qui già addormentata?» chiede, le dita tormentano l'estremità di un laccio delle scarpe. Si accorge che intorno alla poltrona il pavimento è tempestato di macchioline verdi. «Cazzo, Lara, che merdaio hai fatto...»

«Forse la tinta era troppo liquida» risponde Lara; si guarda intorno in cerca di uno straccio, rinuncia subito. Accende una sigaretta e va a sedersi accanto a Gervaise, si rialza dopo pochi secondi.

«Ti avevo anche detto di non fumare in bagno.»

«E dai, Annie.»

«Va beh, va beh. Accendi la ventola, almeno. Allora? Da quant'è che dorme?»

«Le stavo preparando la tinta e si è addormentata. Ormai era pronta, gliel'ho messa lo stesso.»

giovedì 4 gennaio

«E tu com'è che sei sveglia?» chiede Annika a Gervaise, che si irrigidisce come una scolara. «Non vi addormentate assieme?»

«È successo solo tre volte» risponde la ragazzina con un filo di voce. «La prima sei mesi fa, e poi altre due. E c'era sempre la luna piena.»

«Davvero?» chiede Annika, incuriosita. Senza distogliere lo sguardo da Gervaise, allunga una mano verso Lara e le sfilta le sigarette dalla tasca dei jeans, ne accende una. «Voglio dire, l'avete verificata con certezza questa cosa?»

«Non lo so. È successo tre volte, e tutte e tre le volte c'era la luna piena» dice Gervaise, scuotendo le spalle. «Di solito ci addormentiamo in giorni diversi.»

«Avevi detto che in bagno non si fuma.»

«Vaffanculo, Lara. Gervaise si è portata i bagagli?»

«Sì. Le ho già fatto mettere la borsa in camera.»

«Quale camera?»

«La sette. E l'ho già segnata sul registro delle pulizie.»

«Brava. Ma la sette non è la camera di Emily?»

«Ma quando mai? Emily è nella otto.»

«Ah, giusto. Ultimamente non mi ricordo più un cazzo.»

«Portiamo Janine nella stanza del sonno? Mi aiuti? Tanto con la tinta ho finito.»

«Sì, dai. La spostiamo e torniamo alla festa. Gervaise, è un problema andare al tuo alloggio da sola?» chiede Annika con gentilezza. La ragazzina scuote la testa, abbozza un sorriso. Annika glielo restituisce, si alza con un movimento fluido, come una molla che torna in quiete dopo una pressione. Si stiracchia distendendo le braccia al di sopra della testa.

«Prendi il carrello» dice. Lara esce dal bagno, rientra dopo pochi secondi.

«Ma scusa, dato che è sulla poltrona, non conviene portarla direttamente...»

«Prendi il carrello» ripete Annika severa. Lara sbuffa, scompare dietro la porta.

«Andiamo, signorina» esclama Annika rivolta a Gervaise, le tende una mano. «Domani mattina abbiamo un po' di cose da fare, quindi vai a letto presto.»

Dal corridoio arriva il suono di ruote metalliche sul pavimento, si fa più vicino sino a raggiungere l'appartamento. Gervaise si alza, segue Annika fuori dal bagno. Sulla porta c'è un vecchio carrello da supermercato su cui è fissato un pianale di legno, inchiodato a degli spessori per tenerlo parallelo al suolo. Lara entra in bagno, ritorna spingendo la poltrona sino a due passi dal carrello. Insieme ad Annika solleva Janine, la adagiano sul pianale.

«Andiamo.» Annika afferra il carrello e lo trascina fuori camminando a ritroso, mentre Lara lo spinge da dietro. Gervaise le segue nel corridoio buio, richiude la porta. Annika le posa una mano sulla testa.

«A domani, signorina» dice affettuosa. Gervaise arrossisce

e corre ad abbracciare Lara, che la stringe a sé baciandola più volte sulle guance e sulla fronte; torna da Annika, con un gesto rapido si solleva sulle punte per baciarla, le labbra si posano goffamente a lato del mento.

«Buonanotte» dice frettolosamente Gervaise. Fa per andarsene, poi torna indietro, bacia la sorella addormentata. A grandi passi percorre il corridoio, scompare imboccando le scale. Lara sorride come una giovane mamma, si stringe nelle spalle.

«Non è un amore?»

«Sì, è simpatica.»

«Dai, non fare la cinica come al solito.»

«Piantala. Forza, spingi quel carrello. La porta è aperta?»

«No, è chiusa. Le chiavi mi sa che ce le ho giù in camera.»

Si fermano di fronte alla porta con la scritta *STANZA DEL SONNO*. Annika estrae un mazzo di chiavi dalla tasca.

«Fammi luce.»

Lara accende la torcia del telefono, la punta verso le mani di Annika che scorrono sulle chiavi, poi sulla serratura.

La stanza è in penombra, rischiarata da due lampade diafane fissate alla parete in fondo. L'unica finestra è chiusa da una spessa tenda nera dietro cui si intravede un pannello di legno ricoperto di polistirolo. Sui lati lunghi sono disposte due file di letti di diversi tipi: brande, letti pieghevoli, semplici materassi posati su tavole di compensato. Cinque letti sono occupati da ragazzi e ragazze addormentati, tutti adolescenti o poco più. Altri tre letti sono liberi, materassi nudi senza lenzuola. Sopra ogni letto occupato, sul muro, è appeso un foglio con delle scritte. Accanto all'ingresso della stanza c'è una scatola di cartone contenente mezza dozzina di bottiglie d'acqua, ancora sigillate.

Dal soffitto pende una cordicella collegata ad una scatola elettrica; all'estremità è attaccato un cartello con su scritto

SUONARE IL CAMPANELLO AL RISVEGLIO.

«Cazzo, siamo quasi al completo» dice Annika. Sul primo letto della fila destra, l'unico a due piazze, dormono un ragazzo e una ragazza di nemmeno vent'anni. Hanno la carnagione chiarissima e i capelli lisci: corvini quelli di lei, biondi quelli di lui. Sul muro sopra di loro c'è un foglio su cui spicca la grafia sbilenca di Lara

CAIN & PANDORA GROOVESNORE, 3 GENNAIO 2052

ACQUA 14:30 √ (LARA)

ACQUA 20:30 √ (LARA)

ACQUA 6:30

«Ah, eccoli» dice Annika facendo un cenno verso di loro. «Mi sembrava strano che non ci fossero. Si sono addormentati di nuovo alla stessa ora?»

«Più o meno. Prima Dora, Cain venti minuti dopo. Ho messo solo un foglio, va bene?»

«Sì, non c'è problema, poi trascriviamo separatamente. Cazzo, che tempismo, sempre lo stesso giorno. Cos'è, la nuova moda, i fratelli che si addormentano assieme?»

«Lascia perdere, ci sono rimasta malissimo» spiega Lara mentre spingono il carrello sino ad uno dei letti liberi. «Erano qui a pranzo e ti stavamo organizzando una sorpresa fighissima, dovevamo vestirvi tutti come in *Sergent Pepper* e metterci in posa per quando arrivavi.»

«Come in *Sergent Pepper*? Cioè?» chiede Annika. Sfila un portabiancheria di plastica da sotto il letto, lo apre e ne estrae un cuscino, le lenzuola e una coperta.

«Dovevamo vestirvi come i personaggi della copertina, mettere le panche per fare i gradoni e disporci allo stesso modo, per farci trovare in posa. Avevamo già assegnato un po' di parti, poi si sono addormentati ed è saltato tutto.»

«Ah, peccato. Era una bella idea. E tu chi dovevi essere?»

«Ero indecisa tra Marx e la *Vargas Girl*.»

Annika ride, prende in braccio Janine facendo attenzione a non lasciare che la testa le si pieghi all'indietro. Lara ha appena finito di preparare il letto: la ragazzina vi viene stesa sopra con gesti lenti e accurati. Annika prende una penna da sotto il materasso, scrive sulla scheda:

JANINE MAHDI, 3 GENNAIO 2052

ACQUA 23:15 √ (ANNIKA)

ACQUA 7:45

Lara nel frattempo toglie le scarpe a Janine, le slaccia la cintura, apre il bottone e la cerniera lampo dei jeans; le infila le mani sotto i vestiti per slacciarle il reggiseno. Annika stacca il foglio dal blocco note, lo appende alla parete sopra il letto.

«Ci scriviamo anche che tra un'ora bisogna toglierle l'impacco dalla testa?»

«Lara, tra un'ora torni qui e glielo togli.»

«Uff.»

«Dai, andiamo.»

«Pensa a quando si sveglia e si trova con i capelli verdi.»

«E Marvin invece dov'è? Si è addormentato anche lui?»

«No, oggi pomeriggio se la faceva con una tizia. Erano sempre in mezzo alle palle e non hanno aiutato in niente. Sono spariti quando non eri ancora arrivata.»

«Ma dai. Hai visto, Marvin... E chi è questa?»

«Maxine. Quella che è arrivata il mese scorso. Vive al Sette.»

«Ah sì, ho capito. L'altra sera non stava dicendo che gli piacciono le lentiginose?»

«Sì. Infatti lei ne ha un casino, su tutto il viso.»

«Ecco, allora è per quello. Bene, bene, sono contenta.»

«A proposito, e tu?»

«Io cosa?»

«Credevo di vederti con Jerome.»

Hanno chiuso a chiave la porta della stanza del sonno; attraversano il corridoio e tornano alla sala grande, dove la festa è in corso.

«No, è rimasto a casa» dice Annika sporgendosi verso Lara per farsi sentire. «Sono passata da lui questo pomeriggio, dopo che sono andata via da casa di zio Angelo.»

«Avete scopato?» chiede Lara. Annika le lancia un'occhiata acida, si china a prendere due birre dalla ghiacciaia. Lara le stappa con l'accendino, ne porge una all'amica.

«No» dice Annika. «Non è ancora successo. Ci siamo baciati e poco altro.»

«Non avevi detto che ti piaceva?»

«Sì che mi piace. Però lui è famoso. E sono abbastanza conosciuta anch'io. E questa cosa non va bene per niente.»

«Ma dai, sarebbe fighissimo. Lo scrittore e la fotografa, te lo immagini?»

«Ecco, è per questo che non è ancora successo niente. Sono io che sto frenando.»

«Ah.»

«Non so quanto durerà. Mi sa che ne ho più voglia io di lui.»

Lara e Annika si fermano vicino alla vetrata, seguono con lo sguardo lo svolgimento della festa. Qualcuno se n'è andato, ci sono ancora più di quaranta persone. Alcuni accennano a ballare scompostamente, altri sono seduti sul pavimento, si dividono fumo e bottiglie. Syd è in piedi vicino al tavolo del mixer, parla con la ragazza dal maglione color ciliegia, che sembra volerlo mangiare con gli occhi; le amiche si sono spostate in fondo, aggregandosi ad un altro gruppo.

Il volume della musica è più basso di prima, anche se per parlare bisogna stare a breve distanza, accostarsi all'orecchio altrui come quando si racconta una segreto.

*Why can't I get just one kiss?
Why can't I get just one kiss?
There may be something that I wouldn't miss
But I look at your pants and I need a kiss.³*

Mezz'ora più tardi Lara si china a prendere una borsa da sotto il tavolo e chiama a raccolta i presenti, che si radunano attorno a lei e Annika. Syd devia a sua volta verso il tavolo, interrompe la musica.

«È l'ora del regalo» annuncia allegra Lara, la voce arrochita dal fumo e dall'alcool; Annika sorride, vistosamente in imbarazzo. Apre la borsa, ne estrae un involucro più piccolo, chiuso nella carta da pacchi. Mentre lo scarta, le voci intorno crescono di intensità e si accavallano. Annika strappa l'ultimo strato, si ritrova tra le mani una macchina fotografica: una Leica M4-P del 1981. Si copre una guancia con il palmo della mano e arrossisce di piacere, mentre intorno a lei gli invitati urlano e applaudono.

«Un'analogica? Siete pazzi?» dice a Lara in mezzo al frastuono.

«Nella borsa ci sono anche tre rullini. Usali bene, che c'è voluto un casino per recuperarli.»

Annika ride, bacia Lara sulle guance.

«Dove l'avete trovata?»

«Segreto.»

«Beh, grazie. Grazie a tutti» dice Annika alzando la voce, così che tutti possano sentirla. Parte un altro applauso, gli

³ Perché non posso avere un bacio?

Perché non posso avere un bacio?

Forse c'è qualcosa di cui non dovrei sentire la mancanza

Ma ti guardo le mutandine e ho bisogno di un bacio

(Violent Femmes, "Add It Up")

invitati si accalcano per vedere il regalo, ribadire gli auguri.

«Ma la sai già usare?»

«Certo che la sa usare, ne ha altre di macchine così.»

«Davvero?»

«Guarda che cazzo di forma strana che ha.»

«Peccato, se riuscivamo a fare la mascherata di gruppo, la foto ce la facevi con questa.»

«I rullini a cosa servono?»

Dopo averla fatta passare di mano in mano per alcuni minuti, Annika torna in possesso della Leica, la ripone nella borsa.

«Te la conservo io» si offre Lara prendendola in consegna prima di uscire dal salone. Gli invitati si sparpagliano di nuovo in gruppi e coppie, mentre Syd ripristina il volume della musica.

Annika si fa versare della vodka liscia in un piccolo cilindro di vetro opaco, va a sedersi sotto lo striscione di buon compleanno. Ascolta le voci e gli umori della festa, i passi timidi degli approcci, odori di libido impacciata. Sente gli occhi chiedere riposo con un ronzio ondulato, i pensieri pesanti. Posa il bicchiere sulla panca e sporge le spalle all'infuori; con le palpebre chiuse a metà ruota la testa indietro e a lato, riavvia i capelli facendo scorrere la mano dalla fronte alla nuca. Lara è tornata nella sala grande, cammina come se traboccasse buonumore: si ferma a parlare con tutti, quasi saltella nello spostarsi da un gruppo a un altro. Annika intravede con la coda dell'occhio alcune persone in piedi a pochi passi da lei, sembra la stiano fissando con aria preoccupata. Si volta per guardarli meglio, sente il collo piegarsi verso la spalla più di quanto avesse previsto. Uno dei ragazzi si sporge verso di lei; indossa una felpa nera, i capelli chiari sfuggono a ciocche da sotto il cappuccio. *Lo conosco questo qui?* si domanda; lo vede muovere le labbra, la

musica copre le sue parole. L'altro ragazzo, dietro di lui, dà dei cenni verso il lato opposto del salone, come per richiamare l'attenzione di qualcuno.

«Sto bene» mormora Annika, a voce troppo bassa perché qualcuno possa sentirla.

Con gli occhi socchiusi ed esausti vede Lara avvicinarsi a passi rapidi, il volto mutato in un'espressione seria e materna. Si piega verso l'amica, le chiede qualcosa.

Annika scuote la testa, si morde le labbra senza riuscire a stringere. Sente le braccia di Lara prenderla delicatamente per le spalle, guidarla verso la superficie della panca, mentre una mano sconosciuta le sfilava il bicchiere dalle dita. Qualcuno la aiuta a sollevare le gambe, non riesce a trattenere un gemito quando percepisce di essere completamente distesa. Le mani di Lara le sollevano la testa e le accarezzano il viso, mentre un tremito di un istante la fa deglutire; le gambe si scuotono per smaltire un'ultima tensione dei nervi; come se stesse sprofondando, la musica e le voci attorno e sopra di lei si allontanano verso l'alto, si affacciano dalla bocca del pozzo a guardare Annika che scende verso il fondo come adagiata su una mano enorme e accogliente, si addormenta.

*

Tutte le porte del primo piano sono murate, si riesce appena ad intravederne le sagome sull'intonaco ridipinto. Le stanze sono state messe in comunicazione tra loro eliminando i tramezzi e dando così all'unico ambiente una forma irregolare, a ferro di cavallo. Solo la porta in fondo al corridoio è rimasta accessibile, indicata dal lungo braccio dipinto sul muro. All'interno le pareti sono ricoperte di fotografie, disposte ordinatamente l'una accanto all'altra su dei pannelli di sughero. Altre bacheche si susseguono in

lunghe file che suddividono lo spazio in corsie parallele. Da tre quarti della stanza sino all'estremità i pannelli sono ancora intonsi. Lunghe file di neon fissati al soffitto illuminano la camerata.

In fondo alla stanza, nel punto più lontano dall'ingresso, due adolescenti sono stesi sul pavimento. Parte dei vestiti che indossavano fa loro da giaciglio, il resto è sparso in terra a breve distanza. Il ragazzo ha il torace esile, la pelle lattiginosa e lucida di ormoni; la ragazza sotto di lui ha lunghi capelli ramati, i lineamenti sottili da volpe, le spalle e il viso tempestati di lentiggini. Si accoppiano goffamente, morsi dal freddo. La ragazza cerca invano una posizione comoda, tira il maglione verso la testa e sui lati per evitare che le mattonelle gelide le feriscano la schiena. Sente il pavimento vibrare sotto di sé, a pulsazioni regolari, sono i suoni della festa che prosegue, tre piani più in alto. Il ragazzo si muove nervosamente, la penetra più volte senza riuscire a restare dentro di lei. Le afferra i polsi, poi la testa, quasi tremando, infine le si stringe contro con tutto il corpo. La ragazza respira con affanno e sente il volto tingersi di rosso, abbozza un sorriso. Dopo altri tentativi riescono finalmente a trovare il ritmo e la posizione, la ragazza sente il suo compagno scendere a fondo nel suo ventre fino a che i suoi sensi precipitano, esplose in un urlo soffocato e si accascia su di lei, svuotato. Restano immobili a lungo, le guance a contatto. Il ragazzo solleva il capo, i loro occhi si incontrano come dopo anni di lontananza.

«Sei...?» chiede il ragazzo, esitante.

«No. Ma non fa niente. Mi è piaciuto.»

«Mi dispiace. Scusa.»

«Tranquillo.»

Il ragazzo si mette in ginocchio, scuote la testa come per ritrovare lucidità. La ragazza raccoglie i vestiti dal pavimen-

to e comincia a indossarli, rabbrivisce per il freddo. Il ragazzo resta immobile, seduto con le gambe incrociate.

«Cos'hai?» chiede la ragazza infilandosi i jeans.

«Niente.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Dai, vestiti. Se resti così muori di freddo.»

La ragazza si alza, indossa il maglione. Quando si volta, il ragazzo è scivolato di fianco fino a stendersi sul pavimento, gli occhi chiusi.

«Merda» mormora la ragazza. Si china su di lui, lo scuote delicatamente per una spalla. «Marvin?»

Prova a svegliarlo più volte ma il ragazzo resta inerte, immerso nel sonno profondo. Maxine gli sfila il preservativo facendo attenzione a non lasciarlo sgocciolare, lo avvolge con cura in un fazzoletto. Recupera i vestiti di Marvin e a fatica lo riveste, poi fa un ultimo scoraggiato tentativo di svegliarlo.

«Marvin...? Dai, Marvin, non possiamo stare qui.»

Marvin continua a dormire, irraggiungibile. Maxine gli tasta la fronte e il viso, gelidi come pietra. Lo afferra sotto le ascelle e lo trascina fino a metterlo seduto, con la schiena incassata nell'angolo tra le pareti. Prende il cappotto di Marvin e glielo stende sopra a mo' di coperta, incastrandolo tra le sue spalle e il muro. Si rimette in piedi, guarda nervosa le pareti di fotografie che la circondano. Si ferma a pochi passi da uno dei pannelli, osserva le immagini con più attenzione, sporgendo la testa in avanti: in ogni scatto c'è un ragazzo o una ragazza che dorme. *Quante foto saranno?* si chiede. Il suo sguardo scivola sui volti addormentati, in cerca di qualche faccia nota. *Chissà se c'è anche Marvin?*

Dopo alcuni minuti scrolla il capo, si accorge di essersi

incantata a guardare le foto. Ha la schiena indolenzita per essere rimasta troppo a lungo piegata in avanti, e si è allontanata di diversi metri dal punto in cui si trovava. Non è riuscita a trovare nessuno che conoscesse tra i ritratti su cui si è soffermata, tutti simili tra loro: adolescenti stesi sulle panchine dei parchi o nei loro letti; ragazze sdraiate sui tavoli durante una festa, universitari sorpresi a dormire in aule vuote. Torna da Marvin, si china su di lui. Resta ad osservarlo per un po', lo bacia su una guancia. Si assicura che il cappotto non possa scivolare a terra, lasciandolo scoperto. Recupera dal pavimento il fazzoletto avvolto intorno al profilattico, percorre i lunghi corridoi di ritratti. Spegne la luce ed esce dalla stanza, richiude la porta dietro di sé.

Cammina sino alla tromba delle scale. Esita per qualche secondo, come se fosse indecisa tra scendere e salire. Alla fine imbecca la rampa che porta al piano terra, attraversa l'atrio ed esce dal palazzo, scompare nella notte gelida.

*

Il primo sonno l'ho avuto precoce, avevo da poco compiuto dodici anni ed è coinciso con il menarca, mi sono svegliata dopo due giorni e mezzo nel letto pieno di sangue; zio Angelo cercava di farmi smettere di urlare, dopo quello spavento ancora oggi vedere il mio mestruo mi mette in agitazione, anche se meno di prima.

Zio Angelo da giovane era uno scrittore di libri del sonno, il primo a diventare famoso in tutto il Paese, la sua generazione è stata la prima ad ammalarsi.

I sogni della sindrome sono pieni di dettagli e sembrano veri, così sono nati i libri del sonno e all'inizio gli adulti li consideravano spazzatura, storie scritte da ragazzini per altri ragazzini, poi zio Angelo ha avuto un grande successo e

le cose sono cambiate: oggi i libri del sonno li leggono i guariti come gli ammalati.

C'era gente nel Ghetto che lo odiava, scrivevano sui muri Angelus Silesius infame venduto traditore, perché i suoi libri li leggevano anche i guariti, hanno anche cercato di picchiarlo. Ha pubblicato altri due libri e fatto un sacco di soldi, poi si è ritirato e non ha più scritto niente, in poco tempo si sono dimenticati di lui.

Quando ho la sindrome non sogno nulla, né immagini né suoni, sono immersa in un buio liquido e non sento il mio corpo, a tratti sono lucida come da sveglia ma non riesco a capire lo scorrere del tempo.

A volte mi accorgo di essere addormentata, come nei sogni lucidi, ma non posso decidere di svegliarmi.

Quando hai la sindrome, il sonno normale si riduce a poche ore al giorno e la fase rem sparisce, quindi non sogno più niente da quasi cinque anni, riesco solo a pensare o a ricordare qualcosa, quando sono lucida come adesso.

Zio Angelo dice che è una fortuna, che i sogni della sindrome sono un inganno e che sono pericolosi, ti fanno vivere in un mondo che non esiste e te lo fanno desiderare, dice che gli hanno rovinato la vita e che quando è guarito ha ripreso a dormire e sognare normalmente ed è stato il momento più bello della sua vita.

Non lo so se ha ragione, perché galleggio in una specie di limbo e spesso è piacevole, altre volte invece è orribile, tento di svegliarmi e so che non posso, cerco di gridare e di muovere le mani ma vedo solo oscurità e non c'è nessun suono, è come essere sepolta viva.